



## LA MORTE MODERNA

*Ovvero, fare a meno dei vecchi – Riflessioni intorno al libro di*

**Carl-Henning Wijkmark**

«**LA MORTE MODERNA**»

**Giovedì 3 febbraio, 2011**

«*La morte moderna* trascende il tema della vecchiaia improduttiva e inutile in un tema più ampio e più atrocemente contemporaneo, il perversimento dell'ideologia della qualità della vita. In nome di quest'ultima considerata condizione essenziale per vivere, anziché cercare di darla a chi ne è privo, si sopprime quest'ultimo, eliminando così insieme il dolore e chi lo prova»

*– dalla prefazione di Claudio Magris –*

**Druento (TO) 2011**

## LA MORTE MODERNA

– per il ciclo *EX LIBRIS* –

3, ***Introduzione***

Don Paolo Scquizzato – Direttore «[Casa Mater Unitatis](#)»

6, ***Riflessione intorno a «La morte moderna»***

Dott. Giuseppe Reale – Giurista, Presidente del Comitato Scientifico «[Egida](#)»

15, ***Appendice***

Conferenza di Padre Anselm Grün sull'elaborazione del lutto

## INTRODUZIONE

### Don Paolo Scquizzato:



Benvenuti. Diamo inizio a un nuovo ciclo di incontri nella Casa di Spiritualità «*Mater Unitatis*» dal titolo «*Ex Libris*». Durante la nostra vita leggiamo dei testi – saggi, romanzi, opere teatrali, poesie – che reputiamo importanti, anche se non sono libri di successo, ma hanno lasciato il segno nel nostro animo. Testi come «*La morte moderna*». Ho così deciso di dedicare tre serate a delle opere poco conosciute ma significative. E se Dio vorrà, il prossimo anno continueremo a recuperare testi importanti su cui soffermarci. Il testo che presenteremo questa sera reca il titolo «*La morte moderna*».<sup>1</sup> Lo lessi quasi per caso, in meno di due ore... e mi sconvolse sin da subito! Condivisi quanto

provavo con l'amico Giuseppe Reale, che ringrazio d'essere presente. Giuseppe lo lesse e condivise il mio parere. Tra noi sussiste un proficuo scambio culturale che rappresenta un'indubbia ricchezza. «*La morte moderna*» è stata definita da vari critici un'operetta morale. Nel suo intervento il dottor Reale riprenderà alcune tematiche dell'opera quale pretesto per evidenziare temi fondamentali, di un'attualità sconcertante seppur il lavoro di *Carl-Henning Wijkmark* sia stato pubblicato nel 1978. L'autore nasce a Stoccolma nel 1934. Ha vissuto in Francia, Germania, Spagna come giornalista di cultura e traduttore, per debuttare nel 1972 nella narrativa, ottenendo numerosi premi. Pronto a intervenire nei dibattiti pubblici in difesa dei valori dell'umanesimo, ambienta i suoi romanzi in luoghi e tempi cruciali, per interrogarsi sui grandi temi etici e filosofici della civiltà occidentale. La prima traduzione italiana de «*La morte moderna*» è datata 2008, trent'anni dopo la pubblicazione. Quello dell'autore è un *grido di denuncia*: i vecchi rappresentano un coro muto e assente che non si vede e non si sente e di cui sono gli altri a parlare, dirigenti di dipartimento del Ministero degli Affari Sociali, membri di istituti di Bioetica, intellettuali e teologi svedesi i quali si riuniscono in un simposio a porte chiuse. L'episodio è fantasioso, ma con dei richiami alla realtà a dir poco sconcertanti ed attuali. Gli esperti riuniti sono quattro: il moderatore, Bert Persson, direttore del dipartimento degli affari sociali del governo svedese; Caspar Storm dell'Istituto di Bioetica; Aksel Rønning, storico delle idee e scrittore danese; Seth Carnemo, teologo. Tema del simposio: il FATER, ossia la *fase terminale della vita umana*. La tesi è la seguente: la Svezia ha un modello di Stato sociale tanto avanzato da rischiare ormai il fallimento delle finanze pubbliche. L'obiettivo è quello della riduzione dei costi in un paese che invecchia, con una speranza di vita in continua crescita. Crescita che ha un nome: *anziani*. La «*Morte moderna*» è quindi riferita – in nome di nobili ideali sociali e secondo le regole della democrazia – ai sempre più numerosi vecchi, socialmente inutili e mantenuti a spese di chi produce. Il loro mantenimento è sempre più insostenibile, causa il prolungamento dell'età media e i progressi della medicina, che rinviano sempre più la morte e *affollano il mondo di centenari superflui e costosi* che si reggono sui pochi che lavorano. «I bambini di cui ci privano gli aborti, ce li ritroviamo moltiplicati per tre in forma di anziani improduttivi al vertice della piramide» afferma il moderatore. E ancora: «Uno svedese su quattro è in pensione di anzianità, e uno su otto in età produttiva è in pensionamento anticipato. Il

---

<sup>1</sup> *La morte moderna*, Carl-Henning Wijkmark, Iperborea, Milano, 2008.

75% dei costi assistenziali va alla cura di malati cronici e senza speranza [...] In quel 25% di soggetti produttivi su cui grava il peso di tutto il sistema serpeggia uno scontento più o meno accentuato. La deduzione che ne trae il Moderatore è semplice e logicamente cogente: «*Avremo presto bisogno di più morti. Ma come fare?*» Questo è dunque il compito del FATER: **cercare il come** eliminare i vecchi poiché la situazione sta diventando insostenibile. Si impone quindi una *soluzione finale*, senza però – il moderatore lo sottolinea – voler evocare con questo termine fatti tristemente noti che richiamano all'eugenetica – le cui origini sono statunitensi e non tedesche, come comunemente si crede – e alla logica nazista sull'eliminazione degli improduttivi. Ciò che in un passato era *l'eutanasia personale oggi deve considerarsi un problema archeologico*. Adesso il problema è *collettivo* e collettiva dev'essere la soluzione. Ovvero *democratica*. Soluzione democratica in quanto non deve ledere i principi della democrazia. Sin d'ora vi invito a mettere in memoria alcuni termini che nella lettura del testo ritorneranno spesso. A questa soluzione è sotteso un **nobile ideale** sociale. E ancora: tutto deve avvenire secondo le **regole della democrazia**. Pertanto, la scelta dovrà essere fatta secondo uno **schema democratico** così da non ledere i principi della democrazia. Gli esperti avanzeranno due ostacoli che potranno frapporsi alla cosiddetta *soluzione finale*: il **diritto al voto** – nessun partito politico svedese appoggerà questa soluzione perché le persone anziane votano e la politica non vuol certo perdere quel numero di voti – e un vecchio tabù chiamato **rispetto della vita umana**. Questi due 'bavagli' non consentiranno di risolvere la questione dall'esterno. Per cui, la soluzione del problema dev'essere interna, endogena. Sta a significare che saranno gli stessi anziani a dire: «*voglio morire*». Il FATER cerca di individuare i modi **per convincere** gli anziani inutili, costosi, a morire di propria volontà, gratificati da questo «*ultimo atto di autonomia*», liberi dalla vergogna di distruggere con la loro vita inutile le risorse della collettività. La formula proposta dall'associazione è: «**obbligo volontario**». In questo sta la scelta democratica. È un'impetosa critica alla democrazia svedese di fine anni '70. Portare il gruppo degli anziani **a voler ciò che gli altri vorrebbero**. Da un lato, la democrazia svedese è una democrazia che punta tutto sull'igiene, lo sport, le cure di benessere, che produce anziani restii a dover abbandonare la vita per via della qualità di vita raggiunta, anche in età avanzata. Dall'altro lato, è una democrazia che rifiuta le vaccinazioni ai bambini down, destinandoli a una pressoché sicura morte, leggendo tutto ciò quale «*atto di misericordia anche verso i genitori, in modo da evitare l'insorgere di quell'amore parentale isterico e gravato di senso di colpa che è ancora comune in questi casi*». L'autore, con un artificio letterario, si fa voce di una realtà e di un sentore. Una volta che si arriverà a far accettare ai vecchi di lasciare questo mondo convinti di compiere un nobile atto – un'uscita di scena consapevole e degna – tale dipartita verrà salutata come una festa in suo onore. A tal proposito, suggerisco la visione di un film del 2003, «*Le invasioni barbariche*» di Denys Arcand. Ha ricevuto 57 premi in tutto il mondo, tra cui l'oscar al miglior film straniero. Un film tremendo sull'eutanasia. La scena finale vede il protagonista ottenere ciò che ha chiesto – l'eutanasia – circondato e coadiuvato dalle persone che ha amato. Ne «*La morte moderna*» dovrà avvenire un po' questo: salutare il vecchio con una festa in suo onore. E a chi avanza delle proteste si risponderà: «*È meglio prolungare la vita penosa del proprio nonno oppure aiutare con quei soldi bambini del terzo mondo a vivere?*» Quest'opera sembra raccogliere un certo tipo di sentire comune appartenente alla massa. In realtà, «*La Morte Moderna*» si sofferma su qualcosa di più ampio, come evidenzia la postfazione di Claudio Magris: «*Il perversimento dell'ideologia della qualità della vita. In nome di quest'ultima, considerata condizione essenziale per vivere, anziché darla a chi ne è privo, si sopprime quest'ultimo, eliminando così insieme il dolore e chi lo prova, arrogandosi*

naturalmente il diritto di decidere quale sia il livello di qualità della vita al di sotto del quale essa non è degna di essere vissuta e chi vi sta sotto non è degno di vivere». È la democrazia, il volere dei più, della maggioranza... dove *maggioranza assume valenza di verità*. Il tema della qualità della vita emerge con forza. Sotto ad un certo livello non si è ritenuti degni di vivere. Il problema sta nel *chi decide l'altezza del livello*. Il dramma sta tutto qui. Un dramma attuale. Chi decide? Chi può arrogarsi questo compito? Il concetto che emerge ahimè sembra non trovare, attualmente, spazi di discussione: *che senso diamo alla democrazia?* Abbiamo detto che *democrazia significa maggioranza e maggioranza assume valenza di verità*. Se la verità è ciò che decidono i più, questo è alquanto pericoloso. Lo dicono i più... e *i più* diventa *verità* a cui sottomettersi e alla quale rispondere. Sicuramente questi aspetti emergeranno nella relazione del dottor Reale. Ritorniamo all'opera. In queste dotte, asettiche discussioni del FATER si passano in rassegna tutte le nobili ragioni che giustificano l'eliminazione di chi *non corrisponde al modello sociale di qualità di vita*: i down, i minorati mentali, i malati gravi. Il Moderatore, voce di una *morale al passo coi tempi*, teorizza il primato del *valore sociale* – interesse della collettività – sul *valore umano*, ossia sul rispetto assoluto dell'individuo e sul principio per lui obsoleto degli eguali diritti in ogni individuo, a prescindere dal ruolo sociale o dalle capacità. Antigone ora è veramente morta per sempre: non vi sono più principi assoluti non violabili in nessun caso. L'etica felicemente orfana di valori assoluti è relativisticamente «*dinamica e flessibile*» e per essa «*il rispetto della vita come norma suprema è un'assurdità*». Altro aspetto che emerge con forza sono i diritti, ovviamente proporzionati al livello sociale occupato nella società. Non ci sono diritti uguali per tutti. Si farà l'esempio di un disabile e di un personaggio in vista a livello sociale. A qualcuno questi ragionamenti possono far sovvenire le logiche perverse dell'eugenetica. Infatti, il moderatore si appresta a sottolineare che ciò non è affatto corrispondente a verità. «Non abbiate timore, non mi sono dimenticato di Hitler, non stiamo pianificando nessun sterminio di massa di anziani e handicappati e altre bocche inutili da sfamare. E se l'avessi dimenticato, ci penserebbero i vecchi a ricordarmelo, perché loro erano giovani allora. Se c'è qualcosa che Hitler è riuscito a fare, è rendere tali pensieri impossibili in Occidente per un bel pezzo». Il problema non è di essere equiparati a Hitler, ma che Hitler e la logica della sua epoca non consentono di pensarla così, oggi! Il torto di quella generazione sta nell'aver gettato un'ombra lunga arrivata sino ad oggi, tanto che non è possibile parlare di questi argomenti con mente lucida e estranea da pregiudizi. «Ma la domanda che ci si può fare è se il semplice nome di Hitler, con tutte le associazioni del caso, debba proprio bloccare anche delle forme estremamente caute e umane di selezione che potrebbero rendersi necessarie per salvare una nazione dalla rovina. Se è così, vuol dire che ci ha sconfitti, in definitiva». E ancora: «È forse giusto che il solo evocare il nome di Hitler o Stalin possa bloccare soluzioni che in una situazione totalmente diversa sono necessarie?»

Quest'opera del 1978, ripresa da un grande regista tedesco in forma teatrale nel 2006, pubblicata in Italia nel 2008, ci parla ancor oggi, ponendo sul tavolo della discussione delle problematiche mai sopite, le quali si ripropongono, forse in modo carsico, ma pur sempre presenti nella società odierna: determinate scelte si portano avanti in nome di nobili ideali sociali, per la qualità della vita, per non recare più sofferenza al prossimo sofferente e così via.

Ho inviato l'amico Giuseppe Reale in virtù della sua formazione giuridica, del suo impegno professionale nonché umano in qualità di Direttore di «*Casa Rebecca*». Le sue parole ci aiuteranno ad approfondire ed attualizzare quanto emerge dalla lettura de «*La morte moderna*». Grazie.

## RIFLESSIONE INTORNO A «LA MORTE MODERNA»

**Giuseppe Reale:**



Ringrazio l'amico don Paolo e rivolgo un saluto ai presenti. Il tema di questa sera mi è particolarmente caro. È parte integrante della mia storia professionale. Da circa 15 anni mi occupo di **soggetti fragili**. Soggetti che hanno delle difficoltà e perdono delle autonomie durante il corso della loro vita oppure nascono con dei deficit di autonomia. Sono stato giudice tutelare onorario per 12 anni al Tribunale di Torino, un autentico *porto di mare*: sembra che presso gli uffici dei giudici tutelari si concentri tutta la difficoltà di una società. Questo lo rende un ufficio poco amato. Infatti, dopo un certo numero di anni, i magistrati risentono del peso di un simile incarico. Ricordo che al mio dodicesimo anno, una vigilia di Natale, mi trovai seduto a piangere alla mia scrivania. Compresi allora d'aver bisogno di una pausa. Il carico della fragilità che si deve sopportare e supportare è impressionante: richieste di aiuto da parte di persone con difficoltà più o meno accidentali, in alcuni casi per eventi occorsi dalla nascita, genitori in difficoltà, figli in difficoltà, patologie psichiatriche, anziani, minori. Leggendo «*La morte moderna*» si potrebbe dire: sbarazziamoci di questo carico estremamente pesante. Nel testo si afferma che in Svezia, nel 1978, il 75% della popolazione rappresentava un costo a carico del 25% costituito da soggetti produttivi. È una realtà prossima a quella italiana. Nella precedente legislatura, la Commissione Sanità in Senato ha stimato la presenza, in Italia, di 6 milioni di persone che necessitano di una forma di protezione giuridica: interdizione, amministrazione di sostegno o inabilitazione. Attorno a queste persone dobbiamo considerare il coinvolgimento di almeno tre persone appartenenti alle singole famiglie dei soggetti fragili, unitamente ai servizi sanitari, ai medici, ecc. Dunque, un'intera società, **un esercito che si muove attorno alla fragilità**. Aggiungo che nella Regione Piemonte siamo passati da 900 milioni di euro della precedente legislatura a 72 milioni dell'attuale per quanto riguarda i tagli nei comparti sanitari e socio assistenziali. Un taglio impressionante al mondo delle politiche sociali, quindi dei soggetti ultimi della nostra società. Questi dati fanno riflettere: i paradigmi presenti nell'opera corrispondono agli odierni. Nei testi di diritto i nostri studenti universitari studiano questi principi. **All'Università di Torino alcuni professori insegnano che il paradigma della sacralità della vita è stato ormai smontato dalla scienza ossia che la vita non è più sacra**. La mia personale esperienza di giudice tutelare mi ha formato e avvicinato a queste tematiche. Dopo dodici anni dedicati a questa attività ho deciso, insieme ad altri, di costituire un'associazione chiamata «*Egida*»: si occupa di soggetti fragili, di tutele a livello professionale, mutuando un'esperienza francese. Siamo l'unica realtà italiana di questo genere. In Italia, concepire di riunire più professioni per tutelare dei soggetti fragili, è un'idea decisamente distante dalla realtà odierna. **La fragilità è un costo, è un impegno, non è un fascicolo**. Un soggetto fragile è un soggetto che vive, che ha delle esigenze, delle necessità, dei desideri. Ieri sono stato a visitare un uomo ultrasessantenne, handicappato dalla nascita per un'asfissia neonatale. Lucidissimo, ha delle difficoltà nell'uso della parola. Non ho mai incontrato una persona con un simile senso dell'umorismo! Un uomo che trasmette allegria. Arguto, attento.

«Sa – mi ha detto, parlando con difficoltà – precedentemente era venuto un notaio per fare una procura. Si rivolgeva a me parlandomi a voce alta: “Ma lei, capisce che cosa le dico?” E io gli ho risposto: “Guardi che forse lei non ha capito che io capisco!”» Gli ho domandato: «che cosa le piace?» «La musica», mi ha risposto. «La musica classica, ma mi piace anche Adriano Celentano». A fronte della lettura de «*La morte moderna*», un soggetto di questo genere è assolutamente inutile, non ha nessuna valenza sociale, costituisce un costo, è un impegno per la famiglia. «L’anno scorso – mi raccontava sua sorella – siamo andati a teatro. Lui si è vestito di tutto punto. Avendo difficoltà a camminare, mentre stavamo entrando una signora lo vede e dice: “Eh, poverino...”. Lui le replica: “Scusi, ha dei problemi? Poverino cosa? Guardi, io ci vedo. Mi avevano detto che avrei perso la vista ed è stato un cruccio perenne, ma ho letto per tutta la vita. Ci sento, questa sera ho mangiato benissimo, mi sono vestito elegantemente, vado a teatro a godermi uno spettacolo bellissimo... che cosa voglio di più dalla vita?» Anche questa è qualità della vita. A proposito di qualità della vita, noi, cosiddetti normali, che viviamo a ritmi vertiginosi, dovremmo domandarci: la nostra è qualità di vita? Sul concetto di qualità della vita per gli *efficienti* si potrebbe discutere a lungo...

La mia vita professionale è anche legata al mondo del notariato a sua volta legato, nella lettura che ho dato del mondo notarile, alla tutela del soggetto fragile. In linea teorica, il notaio dovrebbe essere in grado di confezionare una contrattualistica anche per soggetti incapaci. Non è così, perché in Italia questa è l’ultima sensibilità che insegnano ai notai. Nella cultura francese esistono degli studi notarili accreditati che si occupano unicamente della contrattualistica dei soggetti incapaci o addirittura strutturano contratti per la futura incapacità, occupandosi anche dei testamenti biologici. Tali argomenti meriterebbero un’attenzione particolare. Questa sera tratterò una panoramica partendo da alcune riflessioni che scaturiscono dalla lettura di brani dell’opera. Letture forti, concetti che vengono ripresi anche a livello universitario. Mi confidava un professore universitario, ex magistrato, oggi in pensione: «*Vedi, Giuseppe, fra qualche anno gli studenti crederanno che quello che hanno studiato sui libri sia la verità. E chi ha stampato quei libri e creato quei filoni, creerà delle persone che penseranno in quel determinato modo. Questa non è libertà di pensiero*». Leggevo in questi giorni una recensione di Enzo Bianchi su un testo scritto da Paul Valadier, filosofo e teologo gesuita. Bianchi scrive: «*Non c’è politica senza spiritualità*». E ancora: «Le nuove generazioni ci chiederanno conto di come abbiamo saputo tradurre i valori in realtà concrete. In questo senso la spiritualità, se vuole realizzarsi e non restare confinata nel non luogo dell’utopia o nel segreto dei cuori, dovrà non solo accettare, ma anche desiderare di farsi carne nella vita pubblica e comunitaria». È un dovere ed è anche un tema che spesso Enzo Bianchi sottolinea nei suoi ultimi testi sulla laicità: «*Se uno Stato può essere laico, la società non può essere laica*». Detto in altre parole, nella società tutti dobbiamo poter esprimere qualcosa, un pensiero, anche di minoranza, ma un pensiero va espresso. Questo mi spinge, ad esempio, a parlare alle famiglie con soggetti fragili. Ieri sera mi trovavo con un gruppo di venti famiglie riunite in associazione, genitori di malati psichiatrici con una grandissima sofferenza, che chiedevano come poter organizzare la propria vita in caso di perdita di autonomie. Chi si occuperà dei loro figli? Come ci si occuperà dei loro figli? Chi garantirà certi stili di vita, certe qualità di vita ai loro figli? È un problema diffuso. Da qualche anno a questa parte si è invertito il mio impegno professionale: prima mi occupavo più del mondo notarile, adesso per il 90% le telefonate e le richieste sono intorno a questi temi: il testamento a favore del proprio figlio, l’organizzazione del patrimonio, il figlio incapace, la mamma rimasta vedova con dei figli minori che non sa a chi rivolgersi perché tutte le volte che si rivolge a qualcuno trova porte chiuse o difficoltà nel gestire una fragilità. Un medico legale una volta mi ha

detto: «Se al Pronto Soccorso arriva un soggetto che ha avuto un incidente, anche grave, nessun problema, si fanno in quattro. Se arriva un portatore di handicap, un soggetto con patologie psichiatriche, un bambino con difetti motori, ecc., è un problema ed i medici stentano ad occuparsene. Se arriva una di queste persone, viene vista con un'altra ottica: non quella di intervenire per aiutarla a vivere». Questo è uno dei motivi per i quali è nata «Casa Rebecca». Il libro «La morte moderna» offre importanti stimoli di ragionamento legati a queste tematiche, incluso il tema della morte. Argomento che mi ha accompagnato sin dalla mia adolescenza. Non perché pensi continuamente alla morte – amo vivere – ma perché, nel periodo in cui sono stato seminarista, per otto anni, mi sono spesso domandato che significato e che relazione ci fosse tra la vita e la morte. Parlandone con le persone, durante il tragitto a scuola, chiedevo cosa pensassero della morte. Mi trovavo sempre di fronte ad una resistenza impressionante. **La nostra società non educa al pensiero della morte.**

«La morte moderna» è correlata a quei temi che oggi si ripercuotono nel dibattito giuridico, specialmente dopo il caso Englaro. A tal proposito, cito alcuni testi. Il primo si riferisce ad una Conferenza inviata da Padre Anselm Grün<sup>2</sup> dopo che gli raccontai la nostra storia di famiglia legata alla perdita della nostra quarta figlia, Rebecca, avvenuta nel 2006. Lui mi inviò questa sua Conferenza sul lutto, così sintetizzabile: **la nostra società non offre più la possibilità d'essere educati ad elaborare il lutto.** Il lutto non è solo la perdita di una persona, è la non realizzazione, il fallimento di un obiettivo, il non senso dell'esistere. Pertanto, la non elaborazione del lutto produce soggetti sostanzialmente disperati. Egli sostiene che **«il non senso della vita è una delle fonti della depressione della nostra società».** Un depresso, per Anselm Grün, è un soggetto che non trova senso della propria esistenza.

Un monaco tibetano-vietnamita suggerisce ai suoi allievi di sedersi su un prato ed osservare la natura circostante. Dice loro: «Il vostro motivo di vivere potete trovarlo anche soltanto nel fatto di avere due occhi che vi consentono di osservare ciò che esiste attorno voi. Per questo dico: dovete gioire, dovete trovare il senso della vostra esistenza». Rimanendo in tema di monaci tibetani, suggerisco la lettura de «Il libro tibetano del vivere e del morire» di Sogyal Rinpoche, allievo del Dalai Lama. Un testo rivolto agli occidentali, ossia una rilettura della concezione tibetana della vita e della morte per gli occidentali. Egli fa un'analisi di come gli occidentali vivono la morte o non la vivono. Suggerisco anche il testo di Enzo Bianchi, «Vivere la morte». E ancora: «Modi di morire» di Iona Heath, una donna-medico. Questo breve testo per certi versi richiama il contenuto del testo tibetano quando parla del senso della morte e dell'**impermanenza**. Il fatto che la vita sia impermanente ci induce a vivere. Se noi vivessimo in eterno in questa fisicità non avremmo motivo di realizzare degli obiettivi poiché rimanderemmo a domani quello che potremmo fare oggi. L'impermanenza è il motivo fondamentale per il quale dobbiamo gustare ogni attimo e vivere profondamente ogni attimo della nostra esistenza. Il tema dell'impermanenza richiama, ovviamente, quello della morte, nel nostro caso de «La morte moderna». Ma **esiste una morte moderna?** Una simile domanda apre il dibattito degli anni '70 su una serie di temi quali la **libertà** e l'**autodeterminazione** in campo medico-sanitario della persona, tema peraltro molto sentito ancor oggi. In ospedale si firma il **consenso informato**. È un modello dove, di fatto, aderite a quel determinato trattamento sanitario dichiarando di essere consapevoli degli effetti positivi o negativi che potrebbero derivare da quello stesso trattamento. In linea teorica dovrebbe essere un medico a tradurvi l'informazione, ma di fatto non avviene mai. Vi danno il modello e lo sottoscrivete. Se

---

<sup>2</sup> Si rimanda al testo in *Appendice*.

invece in ospedale ci si presenta come tutore o amministratore di sostegno, per via del timore della legge il consenso informato si trasforma in una pratica un po' più articolata così da evitare il rischio di eventuali responsabilità. In realtà, non c'è l'obiettivo di informare la persona perché questa si autodetermini, bensì quello di non incorrere in una responsabilità. In sostanza, *non siamo ancora di fronte ad una società educata all'autodeterminazione che oggi è un mero assunto*. Nessuno parla dell'**educazione alla libertà**. Sotto questo profilo, potremmo dire che l'autodeterminazione o la libera decisione è, sostanzialmente, un'altra mistificazione sul fatto che noi siamo liberi e che non siamo oggetto di condizionamento. È un altro dei temi de «*La morte moderna*». Infatti, gli esperti del simposio si chiedono: come possiamo risolvere il problema? Risposta: inducendo le persone ad accettare e a voler – ad un dato punto della loro vita – interrompere l'esistenza in quanto non vi è più ragione di vivere poiché non si è più utili alla società. Gli esperti dicono: se riusciremo a far sì che si generi questa convinzione, avremo risolto anche i problemi economici ed i costi della Sanità. Naturalmente il tema si complica quando si parla della fase terminale dell'esistenza della vita stessa. Il dibattito che si sviluppa nel testo è un dibattito quanto mai attuale. Infatti, per alcuni autori moderni, in particolare il professor Mori dell'Università di Torino, *la sacralità della vita è una mistificazione*. È un paradigma che va superato. La scienza deve ricostruire, dice il professor Mori, gli archetipi di riferimento. La storia delle religioni, della spiritualità, della ricerca e dell'ascesi – quest'ultima significa educazione alla libertà – in quest'ottica rappresentano una mistificazione. Il professor Mori afferma che la scienza ha smontato il paradigma della sacralità della vita. La *natura*, la *dimensione biologica* e la *ricerca scientifica* sono indifferenti al tema e al valore della vita e pertanto Dio, in tutto questo, non c'entra nulla. Non c'è bisogno di ricorrere a parole così fondamentali. Questi concetti non appartengono agli anni '70. Sono attuali e vengono sostenuti con forza. «*La morte moderna*» è in realtà un'impetosa analisi di un sistema socio-sanitario sostanzialmente appesantito dagli effetti economici per il mantenimento in vita di soggetti che non sono più di alcuna utilità. Ciò che frena i politici dal sostenere e perseguire una forma di sterminio organizzato è il fatto che a quell'epoca vi fossero due milioni di anziani che avevano diritto al voto... e per il politico il diritto al voto è fondamentale. Conseguentemente, l'aspetto etico era un fattore da tenere in considerazione così da divenire un elemento rafforzativo della propria funzione e del proprio potere. Altro paradigma fondamentale che poteva avere anch'esso una funzione politica nell'ambito dei meccanismi della democrazia era rappresentato dal *rispetto della vita umana*. Nel testo si afferma che i vecchi hanno contribuito alla realizzazione della nostra società e poi, curiosamente, generano costi che distruggono quello che hanno costruito. Ed è una realtà prossima all'attuale. In Piemonte, regione con numerosi anziani, il giro d'affari, porto un esempio, delle strutture *casa di riposo* è decisamente elevato: oltre 50 milioni di euro.

Altro problema che affronta «*La morte moderna*» è il fatto che sono in pochi a richiedere l'eutanasia. Bisogna quindi *intervenire sulla paura della morte, sviluppare un nuovo atteggiamento*. In sostanza, essi dicono, dobbiamo occuparci di come **creare la domanda dell'eutanasia**, come alimentare la preparazione alla morte, la disposizione a lasciare la vita, riformando anche la legislazione e le relative scelte legislative. In questi giorni è uscito un testo scritto da Gustavo Zagrebelsky, professore universitario di diritto costituzionale dal titolo «*Sulla lingua del tempo presente*». Egli afferma: «Per comunicare, cioè per far parte di una comunità di senso, dobbiamo necessariamente fare uso di parole comuni. Comuni in due significati: parole generalizzanti che sono il frutto di collegamento tra più realtà individuali onde non esistano solo nomi propri e nomi passivi di comprensione in comune. Dunque, collegamenti di senso e collegamenti comunicativi.

Questo è ovvio e necessario e ci inserisce in un contesto di significati che inevitabilmente ci condiziona». In sostanza, riprende il tema del condizionamento del linguaggio e del fatto che se oggi entrate in certi ambienti che si occupano di fragilità, i termini *progetto di vita* e *qualità di vita* sono sulla bocca di tutti. Ma, concretamente, non ho mai visto attuare un *progetto di vita* realmente serio e adeguato per rendere la *qualità di vita* a soggetti che perdono delle autonomie. Pochi giorni fa sono stato in provincia di Torino a parlare dell'*ufficio di pubblica tutela*. Nella cultura odierna, soprattutto di sinistra, occuparsi della qualità di vita – dei più poveri, dei più deboli – è una terminologia generalmente acquisita. E tutti annuiscono quando se ne parla. Ma vi assicuro che è una battaglia quando, concretamente, si vuole attuare un progetto di vita per un soggetto che ha una patologia psichiatrica. Condivido con voi un caso che mi ha impegnato nelle ultime due settimane. Mi riferisco ad un ragazzo particolarmente facoltoso, laureato in economia ad Oxford. In occasione della festa di laurea fuma della marijuana o utilizza degli acidi che gli slatentizzano una grave patologia psichiatrica. Il ragazzo si perde. E in questo perdersi ha delle crisi mistiche, vuole andare in India, sostiene di fare yoga, passa ore in posizioni yoga, non vuole curarsi, rinnega qualsiasi tipo di intervento farmacologico. Sono due anni che insisto sul fatto che questo ragazzo non dev'essere lasciato solo, che il *progetto di vita* non è un progetto di tipo farmacologico, non è un intervento meramente farmacologico. ***Una persona va curata, ma nello stesso tempo va seguita.*** Tali persone non possono essere lasciate sole. Questo ragazzo è stato lasciato da solo, si è organizzato la vita e adesso è caduto preda dell'alcol e fa nuovamente uso di sostanze stupefacenti quali la cocaina.

«*La morte moderna*» propone un tema assolutamente attuale: trascorso un periodo utile dobbiamo pensare ad una morte dignitosa. Se leggete le *Costituzioni del Fatebenefratelli*, in una loro parte si legge che è «*dovere dei fratelli accompagnare le persone ad una morte dignitosa*». Sono le stesse parole usate nel testo che stiamo commentando, ma con due matrici diverse. L'accompagnamento alla morte, anche nel testo scritto dall'allievo del Dalai Lama, è doveroso, rientra tra le funzioni di un essere umano attento alla dimensione spirituale perché *per i tibetani la vita e la morte hanno un loro continuum, non c'è interruzione*. «Spesso alcuni occidentali – dice il Dalai Lama – mi chiedono se ho cognizione della mia vita precedente o della mia vita futura e cosa ci sarà dopo. Agli occidentali rispondo che oggi sono quello che sono stato ieri e che domani sarò quello che sono oggi». In definitiva, è una preoccupazione assolutamente inutile. Devo vivere oggi. Dunque, un concetto diverso della qualità di vita...

Per comprendere quanto trattato ne «*La morte moderna*» non resta che leggerne alcuni brani.

«In questa prospettiva le idee delineate dal nostro moderatore non sono in alcun modo scioccanti. Bisogna che infine impariamo ad adattare lo stomaco al piatto e l'etica alla realtà anche in questo campo in cui sembrano continuare a imperare i vecchi dogmi sacri. Quando il nostro periodo attivo è finito e abbiamo potuto godere di un tempo ragionevole di riposo e di svago come pensionati, dovrebbe arrivare la nostra ora di ringraziare per ciò che è stato e morire con dignità. *Morendo* con dignità, si potrebbe addirittura dire. Sempre facendo eccezione per i leader politici e altre persone chiave della società. Il grande compito per il prossimo decennio – ne sono convinto – sarà di diffondere questa nuova etica della vita e della morte che, recepita correttamente, non diminuisce, ma al contrario accresce il rispetto del valore umano, del valore umano degli *altri*. Parlo di “decennio”, perché si tratta senza dubbio di un'impresa a lungo termine, come è stato sottolineato anche nell'intervento introduttivo. Ma andiamo a vedere ciò che può essere fatto nell'immediato e che forse già si fa oggi». Pensare quindi all'***obbligo giuridico*** e far sì che tale obbligo diventi ***morale***. Spesso si sentono alcuni studenti universitari convincersi del fatto che l'esistenza di una

norma significhi conseguentemente che la norma stessa sia giusta. Il concetto non è paritetico: una norma, non necessariamente in quanto norma è giusta. Quello che ne «*La morte moderna*» si prospetta è la seguente serie di passaggi: prima si crea una certa *convinzione*, poi la si consacra in una *norma*; tutti riterranno che quella norma, in quanto norma, sia giusta e tutti la considereranno un *valore*. È un rischio assolutamente attuale. Altre parole dure, particolarmente toccanti, riferite alle persone incaricate di andare a prelevare chi dovrà morire: «Adesso ti abbiamo in pugno, bastardo! La tua vita non siamo riusciti a farla morire fino in fondo, ma la tua morte sarà regale! Individuo? Integrità? Non dire stronzate, noi facciamo il nostro lavoro. Ti abbiamo seguito a lungo. Ti abbiamo proibito di giocare in cortile, abbiamo preso nota quando fumavi di nascosto, ti abbiamo tormentato con moduli e registrazioni per tutta la tua esistenza. Tutto ciò che era tuo nella tua vita lo volevamo uccidere, tu dovevi produrre la merda di cui la società ha bisogno e non le tue belle trovate personali. Sei riuscito a defilarti per un bel po', e credevi di essere libero, e di vivere, ma noi ti abbiamo aspettato e oggi ci prendiamo la nostra rivincita. Adesso vieni riacciuffato anche tu, adesso sei qui e te la faremo pagare di aver messo la tua coscienza davanti all'adeguamento, la fantasia davanti alla quotidianità, la libertà davanti alla sicurezza, il mondo davanti all'isola felice – in poche parole non sei stato abbastanza morto. Noi siamo i pidocchiosi, noi siamo i puritani, ora arriva la siringa, ora si procederà a punzonare, siamo i commessi della morte – l'ultima perforatura, e il gioco è finito. Ormai sei dei nostri, morto quanto noi. Escremento pronto a diventare letame, e finalmente di qualche utilità. E via uno, avanti il prossimo! Qui si promuove l'occupazione, qui si fa spazio alla sicurezza, largo ai giovani!»

Parole abbastanza chiare. Addirittura, nella prospettiva de «*La morte moderna*», si discute sul fatto che il corpo umano è materia prima. Il corpo umano, essendo materia prima, genera posti di lavoro. Diventa materia inesauribile, il corpo umano. Ed ecco quindi il crearsi delle cosiddette «*stazioni terminali*»: «Gestire molti piccoli impianti può sembrare antieconomico, ma noi crediamo che sia importante evitare un aspetto di industria di massa che può evocare spiacevoli associazioni di idee. Vogliamo portare questa attività il più vicino possibile alla gente, mostrare che la morte può essere produttiva e creare posti di lavoro e salvare località in pericolo di estinzione. È il miglior modo per affrontare efficacemente la riluttanza e la superstizione che ancora sussistono. Che cos'è dunque una *stazione terminale*? Il compito principale dovrà essere la *ricerca*, medica e farmaceutica, ma anche l'insegnamento e la *preparazione* per il riutilizzo e il riciclo industriale. Abbiamo stimato che potrà volerci del tempo prima che l'attività di preparazione sia pienamente accettata dall'opinione pubblica, per questo è opportuno che mutui un po' del prestigio della ricerca. E la via più semplice è riunire entrambe le attività sotto lo stesso tetto. A capo di tutto vi sarà un direttore di terminale, che dovrà essere un esperto amministratore, meglio se preso, uscito direttamente dal settore sanitario. [...] Prima di tutto solidarietà e giustizia. Questo dovrà essere espresso positivamente nel fatto che ci si prende cura di *tutti* e *tutti* saranno utilizzati nelle stazioni terminali. Non c'è nessuna selezione, un corpo sano intatto e ben nutrito ha ovviamente di più da dare sul piano del riciclo, ma è forse di minore interesse su quello della ricerca. Più negativamente, se vogliamo, si può dire che solidarietà e giustizia esigono che nessuno si sottragga a quest'ultimo dovere sociale, che è mettere a disposizione il proprio corpo».

Ci si pone anche il problema di dare una parvenza religiosa a tutto questo:

«L'ho chiamata “La piccola chiave del regno dei Cieli”, *clavicula coeli*. O nella versione profana “La piccola chiave della vita” – *clavicula vitae*. *Clavicula*, piccola chiave, è infatti la denominazione latina della clavicola. Consigliamo dunque che si sia prelevata una clavicola dal

defunto e la si sia ripulita un po'. L'officiante indossa opportunamente un paramento di nuova concezione su cui è raffigurata la chiave di Pietro. Solleva in alto sopra la testa la clavicola, tenendola con le due mani, tra pollice e indice, e pronunciando le parole: "Possa questo, NN, essere il simbolo della chiave che aprirà per te la porta del regno dei Cieli. Amen". Oppure "di un'altra vita" o qualcosa del genere per chi non è credente. Dopo di che le mani si abbassano verso l'urna di metallo e lasciano cadere la clavicola con un suono tintinnante, che viene ripreso e amplificato dall'organo con un accordo che diventa per così dire l'accordo stesso del defunto nella musica delle sfere, nell'armonia celeste. Questa era l'idea».

L'opera affronta temi attuali esasperandone i tratti.

Oggi si parla di **consenso informato**. Da un punto di vista giuridico, il consenso informato è una tautologia, nel senso che non ci può essere un consenso se non c'è informazione. Si potrebbe dire che se c'è una distorsione informativa, il consenso è viziato. Ossia, se non sono correttamente informato, esprimo un consenso non adeguato. Tale concetto, nato con il nostro codice civile, è stato originariamente creato per i rapporti commerciali. Infatti, di consenso si parla come di un elemento costitutivo del contratto. Mutuare questo concetto in un ambito di cura e sanitario può risultare estremamente rischioso. Diverso può essere il punto di vista del consenso informato quando si parla di **autodeterminazione**, parola che piace in quanto fa pensare all'individuazione di uno strumento per governare la propria vita. Ritorniamo dunque al tema di sempre che caratterizza la storia dell'umanità: la **libertà**, la **conoscenza di sé** e la **padronanza di sé**. Il tentativo è di modellare termini ed espressioni di un mondo tipicamente contrattualistico e commerciale del nostro codice civile in una negoziazione bilaterale, anche nel mondo del cosiddetto biodiritto. Si è dovuta spostare quindi l'attenzione alla ricostruzione della volontà di un soggetto su altri elementi. Ed arriviamo al caso Englaro. Prima del 2004 si pensava che il tutore potesse e dovesse rappresentare, per qualsiasi tipo di atto, un soggetto terzo e quindi decidere per lui. La Cassazione, relativamente al caso Englaro, sostanzialmente afferma che il tutore non decide al posto di qualcun altro; il tutore decide insieme all'interdetto. Come fa a decidere assieme all'interdetto, se il soggetto è totalmente incapace di comunicare, come nel caso Englaro, essendo la donna in una condizione di coma vegetativo permanente? È sempre la Cassazione ad esprimersi: bisogna *ricostruire la sua storia di vita*, il suo *stile di vita*, le sue *concezioni*, le sue *idee*. Sulla base di questa storia, decidere insieme. Sono solito dire alle persone in sala, quando si trattano questi temi: è difficile dire quali sono le proprie aspirazioni, la propria storia di vita, identificare gli elementi significativi e formativi della propria esistenza. Immaginiamo andarlo a pensare per qualcun altro che oggi non è più in grado di comunicare. *Il rischio di nascondere dietro al principio di autodeterminazione una decisione la cui matrice culturale è di tutt'altro tipo è facilissimo*. Se ci chiedessimo, in questo momento, qual è la nostra aspirazione fondamentale nella vita, credo che avremmo delle difficoltà a rispondere in modo preciso, puntuale, obiettivo e profondo. Già solo per un fatto di pudore della propria intimità e riservatezza. Non con tutti possiamo dire quali sono le nostre aspirazioni profonde. Non vorrei risultare junghiano, ma quando parliamo di consenso informato, quando parliamo di padronanza di sé, di coscienza, secondo Jung si parla della *crosta dell'essere umano*, della parte più superficiale dell'essere umano. Per Jung le decisioni si formano nella parte inconscia, nella parte più profonda per poi emergere in una coscienza che spesso non è la parte che noi comprendiamo. Varrebbe la pena di leggere, a tal proposito, uno degli ultimi testi scritti da Jung, «*L'uomo e i suoi simboli*» dove si afferma che lo sforzo degli junghiani era di entrare in contatto e stimolare i sogni perché nel sogno il proprio inconscio manifesta delle comunicazioni,

delle problematiche, manifesta ciò che siamo nel profondo. Anselm Grün ci rivolge un invito: *«Ogni sera, quando vi addormentate, chiedete al Signore di parlarvi attraverso i vostri sogni»*.

C'è quindi una sorta di mistificazione nel tema del consenso informato perché si dà per assunto che ogni essere umano in quanto tale è libero, perché tale è capace di autodeterminarsi. In realtà, sotto il profilo del diritto potremo dire che in linea teorica ogni essere umano ha pari dignità, ogni essere umano ha diritto alla libertà, ogni essere umano ha diritto ad esprimersi, ma sotto il profilo sostanziale la libertà non è uno stato e una condizione. *Sotto un profilo religioso e sotto un profilo spirituale la libertà è una conquista. Implica un percorso*. Potremmo dire un *percorso ascetico*, un percorso di vita che conduce alla libertà. Nella nostra società si parla del principio di autodeterminazione con estrema facilità, ma mai nessuno, soprattutto su temi così importanti come il *fine vita*, parla di *educazione all'autodeterminazione, educazione alla padronanza di sé*. Sotto il profilo personale, di pensiero, di coscienza, di spiritualità, la libertà e la capacità di autodeterminarsi è una possibilità, non è uno stato, è un obiettivo, è un percorso.

Che pensare allora di tutta la corrente laica che oggi afferma, in modo sconcertante, che la scienza ha smontato il paradigma della sacralità della vita e quindi il mistero della vita umana, proponendo di fatto che la scienza stessa metta le mani nel *mondo degli archetipi* – ossia della nostra storia profonda – ricostruendo in sostanza il nostro inconscio? Sono affermazioni ricavate da testi pubblicati recentemente. Mi riferisco alla seguente opera: *«Ambito e fonti del biodiritto – Trattato di biodiritto»*, a cura di Stefano Rodotà, noto giurista. Scrive il professor Mori, facendoci sovvenire *«La morte moderna»*: «Come l'illuminismo ci ha portato a credere che Dio non serve né per spiegare il movimento dei cieli né per legittimare la sacralità del potere politico, dal momento che l'organizzazione della vita politica non dipende dalla natura ma dal consenso dei cittadini ponendo le basi della democrazia, così la bioetica ci porta a credere che Dio non serve per spiegare il mistero della vita, umana e non, né per legittimare gli interventi sulla vita, dal momento che la gestione della vita e delle funzioni biologiche non è regolata dalla sacralità della vita ma dal consenso informato dato dagli interessati. Come l'illuminismo ha portato le libertà civili e sociali con l'affermazione dell'uguaglianza di tutti i cittadini e la disgregazione dell'aristocrazia, così la bioetica porta alle libertà biologiche allargando l'uguaglianza». In realtà, trattare dell'uguaglianza può apparire, da un punto di vista anche costituzionalistico, un diritto fondamentale di tutti. Conseguentemente, tutti devono essere trattati allo stesso modo, tutti hanno pari diritti, ma in realtà, a ben guardare, dove la scienza interviene si crea, di fatto, una scienza castale, una società castale. In realtà, non c'è un'uguaglianza dei punti di partenza per tutti. Le nuove scoperte della scienza, dopo la fase sperimentale, hanno costi impressionanti e solo determinati individui all'interno della nostra società ne possono beneficiare. Si tratterebbe quindi di *pareggiare le disuguaglianze*. È quanto sosteneva Einaudi: *per poter creare una società uguale dobbiamo creare punti di partenza uguali*. Nella nostra società non ci sono punti di partenza uguali.

Relativamente all'autodeterminazione, cito un caso a mio avviso emblematico. Mi riferisco all'*affaire Perruche*, dal nome di Nicolas Perruche, una persona con gravi handicap fisici dalla nascita. Durante i primi mesi di gravidanza la madre del nascituro si rivolge al medico curante per verificare un eventuale contagio da rosolia, essendone affetta, in quel periodo, la figlia. Consapevole dei rischi che la rosolia comporta per il feto, la donna avverte il medico della sua intenzione di abortire in caso di esito positivo. L'esito del laboratorio di analisi è negativo, il medico rassicura la donna e il bambino nasce. Senonché si manifestano sin da subito patologie fortemente invalidanti. Il diritto ad autodeterminarsi ha consentito alla giurisprudenza francese di

legittimare due domande di risarcimento: quella dei genitori e quella in rappresentanza del figlio per la difesa del suo *diritto di non nascere*.

Sempre il professor Mori sostiene che «è necessario ormai affrontare una critica radicale al diritto naturale. Nei processi biologici non vi è più il sigillo del disegno divino, non vi sono più divieti assoluti, ma vige la regola del relativismo».

Mi accingo a concludere condividendo alcuni pensieri tratti da uno scritto del Dalai Lama:

«La cosa più importante è non turbare la mente di chi sta morendo più di quanto non lo sia già. Il nostro primo scopo nell'aiuto di un morente è di metterlo a suo agio. E ci sono molti modi. Se il morente ha familiarità con la pratica spirituale possiamo ispirarlo e incoraggiarlo, ricordandogliela. Ma anche una presenza gentile e rassicurante può comunicare alla mente di chi muore pace e distensione. Quando arrivai in Occidente fui colpito dal contrasto tra l'atteggiamento verso la morte in cui ero stato allevato e quello in cui ora ero venuto in contatto. Nonostante le sue conquiste tecnologiche, la moderna cultura occidentale non ha una coscienza reale della morte, di ciò che accade nel momento della morte. Scoprii che agli occidentali viene insegnato a negare la morte, che viene presentata solo come un annientamento e una perdita definitiva. Quasi tutti negano la morte e ne sono atterriti. Tutte le tradizioni spirituali, incluso naturalmente il cristianesimo, ci dicono chiaramente che la morte non è la fine. Tutte trasmettono l'idea di un'altra vita a venire, che infonde un senso di sacralità nella nostra esistenza presente. Eppure, nonostante i loro insegnamenti, la cultura moderna è perlopiù un deserto spirituale, in cui quasi tutti pensano che questa vita sia tutto ciò che c'è. Privi di un'autentica fede in un'altra vita, vivono così un'esistenza vuotata di senso». Vi ringrazio per l'attenzione.

## APPENDICE

*Conferenza di Padre Anselm Grün sull'elaborazione del lutto*

### ***BEATI GLI AFFLITTI, COLORO CHE SONO NEL LUTTO, POICHE' VERRANNO CONSOLATI***

Spesso i genitori che hanno perso un figlio, mi raccontano che nel loro lutto si sentono isolati, si sentono come se avessero la lebbra. Quando sono per strada, gli amici cambiano strada per non incontrarli. Spesso coloro che sono nel lutto, scusano il comportamento di questi amici. Queste persone si sentono inermi, non sono in grado di affrontare il lutto. Tuttavia questo comportamento li ferisce e li fa sentire esclusi. Essi hanno l'impressione che con il proprio dolore possano disturbare la vita degli altri. Pensano di non aver diritto a piangere il loro caro. Queste persone si scusano quando viene loro da piangere. ***La nostra società non è molto brava a gestire il lutto.*** Una donna mi raccontò quanto lei si sentì ferita quando una amica le disse: «Ma è già passato mezzo anno da quando è morto tuo figlio. La vita va avanti. Vai in vacanza! Così pensi ad altro!!» Consigli di questo tipo feriscono. Tali persone non valutano seriamente la nostra sofferenza. Poiché attraverso il nostro lutto, probabilmente non ci si vuole far ricordare al proprio, che forse non è stato vissuto appieno, ci si difende con frasi vuote di questo tipo.

Il clima nella nostra società, la quale nega il lutto, permette alla depressione di prendere sempre più piede. Le depressioni hanno diverse cause. Una delle cause della depressione tuttavia, è il ***lutto che è stato represso.*** Quando questo non viene permesso, quando non ci è permesso il piangere una persona cara, questo si sedimenta sul fondo della nostra anima e ci conduce ad una sorte di paralisi. A volte la *depressione coincide con il lutto.* Tuttavia essa non è lutto, bensì *immobilità.* Si è come impietriti. *La persona depressa non ha emozioni.* Al contrario, *colui che è nel lutto viene inondato di emozioni.* A volte la depressione è soprattutto una protezione dal lutto, dall'esporsi troppo alle sollecitazioni emozionali. Tuttavia la depressione prima o poi deve sfociare nelle emozioni che si vivono nel lutto, altrimenti questa diventa una vera e propria malattia.

Gesù, nel discorso della montagna ha chiamato ***beati coloro che sono afflitti e quindi anche nel lutto.*** Chi piange, dice, sarà consolato. Egli sentirà nuova terra sotto i suoi piedi, farà esperienza di una nuova stabilità. E non rimarrà solo. Nel suo lutto, egli si aprirà a colui il quale gli darà un nuovo sostegno. Negli ultimi anni, questa seconda parte del discorso sulle beatitudini mi ha regalato una nuova consapevolezza. Nella guida e direzione spirituale mi sono reso conto che le persone che non sono disposte a rielaborare il lutto derivante dai fallimenti della loro vita o da occasioni che hanno perso o da progetti di vita andati in frantumi, internamente si irrigidiscono, rimangono come impietrite. ***Il lutto, inteso come procedimento rielaborativo, porta a nuova vitalità.*** Egli ci conduce sul fondo della nostra anima, dove scopriamo una nuova forza interiore e nuova stabilità.

Per questo motivo, oggi, in questa occasione, vorrei esporre alcuni pensieri utili a rielaborare il lutto sia dal punto di vista terapeutico che dal punto di vista spirituale.

#### ➤ **Il meccanismo del lutto.**

Vivere il lutto non vuol dire rimanere fermi nel nostro dolore per la perdita di una persona cara. Vivere il lutto è qualcosa di più attivo. Nel vivere il lutto prendo commiato dalle persone che mi

sono state vicine e che io ho amato. Nel rielaborare il lutto io chiarisco il mio rapporto con la persona defunta. Cerco un nuovo rapporto, una nuova relazione con questa persona.

Questa ricerca di una nuova relazione avviene attraverso il racconto. Noi parliamo, raccontiamo di cosa è stato per noi il defunto, cosa egli ha rappresentato nella sua vita, quali esperienze abbiamo potuto condividere con lui. ***L'obiettivo della rielaborazione del lutto è trovare un nuovo rapporto con se stessi e verso il mondo.***

La psicologa Verena Kast, che ha descritto le fasi della rielaborazione del lutto, ritiene che il defunto, attraverso il lutto diventerebbe una figura interiore, una sorta di accompagnatore spirituale. Lo preghiamo affinché interceda per noi presso Dio. Lo preghiamo affinché possiamo essere resi partecipi e poter quindi usufruire anche noi di quanto lui ha vissuto, della sua saggezza, del suo modo di gestire i problemi, della sua fede, della sua forza vitale.

Noi così possiamo accettare la perdita, perchè sappiamo che il defunto ci ha ricompensati lautamente e ci ha aiutato a vivere così come è stato per noi deciso. Lo possiamo accettare perchè sappiamo che il defunto è diventato per noi un segno di benedizione. Siamo riconoscenti per la vita che ha vissuto, di tutto ciò che abbiamo potuto apprendere tramite lui. Quando prendiamo in considerazione la sua unicità, ci sentiamo incoraggiati a vivere la nostra propria unicità e siamo riconoscenti delle possibilità che albergano in noi.

*Oggi molti evitano di vivere il lutto di persone care. Si buttano a capofitto negli affari per evitare il dolore. Tuttavia il lutto non vissuto si aggrappa al nostro cuore e non ci permette di vivere l'attimo. Non ci permette di far scorrere la vita attraverso di noi.*

Ognuno di noi ha dovuto fare esperienza di perdite e di commiati. Solo se rielaboriamo la perdita per una persona può crescere in noi nuova vita. Solo passando attraverso il lutto possiamo ristabilire un nuovo rapporto con la persona che ci ha lasciati.

*Il meccanismo del lutto normalmente segue quattro diversi livelli.*

C'è il negare la morte. Non la si vuole accettare. Non può essere vera una cosa simile. Molti reprimono la perdita per una persona cara concentrandosi totalmente sull'organizzazione del funerale.

Oppure si comportano come se il defunto fosse ancora in vita.

Dopo la negazione, viene il ricordo.

Ci si racconta in continuazione come è stato vivere con la persona morta.

Alcuni poi, "santificano" il morto per non dover fare i conti con i propri sentimenti negativi che comunque affiorano dentro di loro.

In alcune famiglie non ci si parla neanche più. Non ci osiamo neanche scambiare i nostri ricordi. Tutto ciò blocca la rielaborazione del lutto e porta a dei blocchi che spesso, solo dopo anni, in fase di terapia possono essere rielaborati.

Molti rifiutano questa fase del racconto proprio perchè vengono a galla, non solo sentimenti positivi ma molto spesso anche sensi di colpa e rabbia.

Queste persone si spaventano della rabbia e dell'invidia che la morte di una persona cara ha scatenato in loro. Essi si vietano e si negano questi sentimenti e li considerano come inadeguati. Ma tutti questi sentimenti hanno un senso. Essi vogliono e devono essere ***osservati e rielaborati***. C'era per esempio, una donna che era arrabbiata con il marito perchè l'aveva lasciata sola con tre

bambini. Lui ora, sta bene! – Diceva lei. – Lui è in cielo. Ma lei ora, doveva sbrigarsela da sola. Non aveva più nessuno con il quale poter parlare dei bambini, dei suoi problemi. Nessuno al quale potersi appoggiare, che la potesse sostenere.

A volte però, c'è anche l'invidia che sale. Quando il morto, presso la tomba, viene elogiato con toni altisonanti da molte persone, quando riceve molte dimostrazioni di condoglianze e di stima. Quasi non si riesce a sopportare che il morto riceva così tanti fiori. Proprio a lui, che ci ha reso la vita così difficile. Tutto ruota intorno al morto e noi, noi veniamo lasciati soli.

Poi ci sono i *sensi di colpa*. Cosa mi sono perso? In cosa l'ho ferito? Quando non l'ho capito e non l'ho preso in considerazione? Chi era costui veramente?

A volte, coloro che rimangono, per scaricare le proprie colpe, organizzano un funerale particolarmente festoso. Tuttavia la colpa non si lascia cancellare pagando alti costi per il funerale. Anch'essa va analizzata e rielaborata.

Molti si spaventano perchè presso la tomba *non riescono a piangere il loro caro*. Attraverso la perdita della persona cara sono così feriti che non riescono neanche a percepire il dolore. Si sentono privi di emozioni, come impietriti, privi di vita. A volte questo irrigidimento interiore è una protezione per non crollare sotto il dolore intenso. In queste persone la crisi arriva di solito circa 6 mesi dopo. Allora esse devono prendere posizione nei confronti del lutto. In alcune persone possono passare anche diversi anni, finchè durante una terapia, possono prendere atto della morte dei propri genitori. Altri invece hanno idee ben precise di come si dovranno comportare dopo la morte di una persona, quali sentimenti di gratitudine e di tristezza dovranno avere. Ma poi si stupiscono, quando tutt'altra sorte di emozioni vengono su. Rabbia, invidia, gelosia o anche un dolore così profondo da non poterlo sopportare.

***Ognuno si dovrà confrontare con questi sentimenti e passare attraverso il processo della rielaborazione del lutto.***

Durante questa fase egli potrà prendere lentamente commiato dal defunto ed instaurare con lui una nuova relazione. Addirittura una relazione più realistica e spesso più salutare che ai tempi in cui la persona cara era in vita.

Anche in questo caso la fede è importante, ***credere che non è mai troppo tardi.***

Non ha alcun senso rimproverarsi sempre per quello che si è perso. Ancora ora, posso instaurare un nuovo rapporto con il genitore o con il partner o l'amico defunto. Un rapporto che per il mio futuro sarà positivo e mi darà stabilità. ***Con la morte non è tutto finito, neanche nel nostro rapporto.***

Anche questo può diventare nuovo, se vorremmo lavorarci sopra.

La nascita di una nuova relazione verso il defunto spesso ci viene mostrata nel sogno. Molti immediatamente dopo la morte di una persona cara, sognano ripetutamente del defunto. A volte in questi sogni si riesce ad osservare un movimento. In principio in questi sogni dominano scene nelle quali si rimprovera all'altro che si è stati da lui abbandonati. Oppure vi sono certe discussioni, litigi che non terminano in maniera così armonica come vorremmo. Quindi, dopo un certo tempo, compaiono sogni in cui il defunto dice al vivente che lui sta bene e che è in pace. Una giovane donna mi raccontò di una serie di sogni che ebbe immediatamente dopo l'incidente mortale della sua amica. Fu sorprendente che proprio 6 settimane dopo ella ebbe un sogno in cui l'amica le comunicava che era in pace e che stava bene. Anche in questo caso vengono confermati i 40 giorni in cui, secondo una visione comune, avviene la *trasformazione dell'uomo nella morte*.

Poi vi sono i sogni di coloro che sono morti già da tempo. In questi casi incontriamo il padre o la madre morta, ma anche persone che abbiamo conosciuto un tempo.

Normalmente questi sogni indicano che dovremmo riprendere una nuova relazione con il morto. Che proprio ora egli potrebbe essere una buona guida e che in questa situazione momentanea, potremmo avere bisogno di lui, di ciò che ha rappresentato nella sua vita e per gli altri.

A volte questi sogni ci ricordano *questioni in sospeso con il defunto*. Dobbiamo, in maniera conscia, *prendere commiato da lui*. Forse abbiamo saltato questo commiato da lui subito dopo la sua morte perchè eravamo troppo presi dall'organizzazione del funerale e dagli obblighi quotidiani che la vita pone. Una donna mi raccontò che ripetutamente si trovava a sognare dei suoi nonni morti. Nel sogno essi giacevano in una bara, ma lei sapeva che essi non erano ancora morti. Ogni volta alla fine del sogno, quando si voleva chiudere il cofano della bara, lei si spaventava. Tuttavia nel sogno non riusciva ad emettere alcuna parola. Io la invitai attraverso la tecnica dell'*immaginazione attiva* di continuare questo sogno. Forse i suoi nonni avevano ancora qualcosa di importante da dirle. Attraverso l'immaginazione la donna riuscì a sentire quanto i nonni avevano ancora da comunicarle. Da allora questi sogni finirono. Vi era rimasto qualcosa di irrisolto nella relazione che la donna aveva avuto con i suoi nonni. Ed allo stesso modo i nonni avevano per lei ancora una importante ambasciata da comunicarle. Lei non poteva ancora prendere commiato da loro perchè non aveva ancora ricevuto il messaggio.

Il sognare i defunti ci invita spesso il riprendere in considerazione il rapporto con loro. Questo vale soprattutto per i sogni in cui i defunti hanno un'espressione triste e gli manca qualcosa, nei quali vorrebbero parlare ma non riescono. Poi vi sono altri sogni di defunti nei quali vengono mostrate le nostre stesse radici, e che vengono rappresentati dagli stessi morti.

Noi partecipiamo della ricchezza delle loro esperienze, del loro amore, della loro forza, del loro modo di essere e di condurre la vita. Questi sogni ci mostrano che anche dopo la morte vi è una relazione viva fra persone che si amano e che ***la morte non è un confine assoluto per coloro che si amano***.

Nel sogno i defunti ci appaiono come utili guide o come persone che vogliono destare la nostra attenzione su qualcosa che altrimenti non vedremmo.

In ogni caso, ***sognare persone che sono decedute da tempo vuol essere un invito a prendere nuovamente in considerazione gli stessi***.

Gesù durante il suo discorso di commiato dice, che attraverso la morte egli va presso Dio a prepararci una casa. «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perchè siate anche voi dove sono io». (Giovanni 14,3)

Quanto Gesù dice di sè e della sua morte potremmo utilizzarlo anche per la morte delle nostre persone care. Esse vanno là per *prepararci una casa presso Dio*. Esse portano con sè, presso Dio, quanto abbiamo condiviso con loro. I sentimenti che avevamo l'un l'altro, le esperienze vissute insieme, i colloqui, i dolori e le gioie vengono, attraverso la morte delle nostre persone care, portate nell'eterno luogo di Dio. Una parte di noi attraverso il defunto è già presso Dio. Quando noi moriremo non finiremo in qualcosa di completamente a noi straniero, bensì andremo in un luogo a noi familiare, nella casa che i nostri defunti ci hanno precedentemente preparato e nella quale vi hanno già portato una parte di noi.

Più sono le persone che muoiono e che abbiamo conosciuto, e più, vi è già di noi nella casa eterna.

Un'altra forma nella quale noi possiamo fare esperienza del rapporto con il defunto sono *piccoli segni che egli ci manda*.

Spesso mi capita di incontrare persone che quasi non si osano a parlarne. Esse hanno paura che non le si crede o che le si potrebbe ritenere malate. Un padre ad esempio, mi raccontò che dopo la morte della figlia di tre anni, avvenuto per un incidente stradale, nel giorno del funerale sbocciò la sua rosa preferita. Questo avveniva in un periodo in cui normalmente le rose non sbocciano.

Un'altra famiglia mi raccontò che dopo il requiem in onore del figlio morto una farfalla ha volato intorno a loro. Questo fu un segno per loro, che il loro figlio era presso Dio, leggero come una farfalla e che sarebbe rimasto presso di loro in un modo nuovo e avrebbe aperto i loro occhi a Dio.

Naturalmente vi sono *forme di lutto che non ci portano avanti ma che ostacolano la nostra vita*.

La psicanalista Margaret Mitscherlich parla di malattia del lutto. Essa consiste nel girare sempre intorno alle stesse accuse ed autoaccuse ed in maniera narcisistica piangere noi stessi ed il nostro dolore. Questo lutto porta NON, «ad un arricchimento del nostro Io, bensì ad uno straordinario impoverimento del nostro Io». Preziose parti del nostro Io vengono quasi sepolte con il defunto. (Così riporta la psicoanalista Margaret Mitscherlich). Il corretto lutto per un defunto ci porta a nuove opportunità che risiedono già in noi. Tuttavia si tratta sempre di un processo doloroso che non possiamo evitare. Quando prendiamo posizione nei confronti del lutto, i defunti ci ricordano la ricchezza presente nella nostra stessa anima, scopriremo così le nostre possibilità. Al contrario, la «incapacità a rielaborare» il lutto ci conduce ad un irrigidimento.

***Il lutto è un passaggio.*** Non esistono tempi prestabiliti al termine dei quali questo deve essere concluso. Esso ha più che altro una forma a spirale. A volte il lutto riappare per poi scomparire nuovamente. Non appena vediamo un bambino della stessa età che aveva il nostro quando morì la vecchia ferita ritorna a sanguinare. In questo caso dovremmo essere pazienti verso noi stessi. Importante è che ***il lutto dovrebbe avere un obiettivo. L'obiettivo è trovare un nuovo rapporto nei confronti del defunto ed instaurare una nuova relazione con noi stessi e con Dio.***

➤ **Rielaborare i lutti della nostra stessa vita.**

***Nel lutto per una persona cara si tratta sempre di piangere anche il lutto della nostra stessa vita.***

Noi abbiamo fiducia che il defunto è presso Dio. Egli è in pace. Ma a noi è stato tolto un pezzo di vita. Noi ci eravamo immaginati come avremmo passato insieme al nostro coniuge la vecchiaia. Ma ora lui ci è stato tolto. Ci siamo immaginati come sarebbe cresciuto il bambino e come questo sarebbe diventato una benedizione per il mondo e per noi. Ma ora, questo bambino è morto e tutti i nostri sogni sono andati in frantumi.

Tutto questo lo dobbiamo ***rielaborare***. Dobbiamo riconsiderare tutto a partire da noi stessi, dal fatto che non potremmo più essere felici del nostro partner, della nostra amica, del nostro bambino.

***Dobbiamo rielaborare il lutto per i nostri progetti di vita andati in frantumi.***

La psicoanalista Mitscherlich ritiene che solo attraverso la rielaborazione del lutto possiamo entrare in contatto con la nostra forza, con il nostro potenziale che giace pronto nella nostra anima. Senza

questo lavoro di rielaborazione del lutto noi diventiamo come pietra. Se noi non rielaboriamo solo il lutto che portiamo per il defunto ma anche quello per la nostra vita scopriremo nuovi lati di noi, scopriremo una nuova identità che corrisponderà maggiormente al nostro vero essere.

***Nella rielaborazione del lutto non si tratta solo di piangere per la nostra immagine andata in frantumi e per i progetti di vita falliti, ma anche per l'immagine di Dio che si è spezzata.***

Poichè la morte per una persona cara manda in mille pezzi l'immagine che ci eravamo finora fatti di Dio. Noi non possiamo spiegare il perchè questa persona sia morta e il perchè Dio lo abbia permesso. Ci rimane incomprensibile. Dobbiamo così renderci conto che l'immagine familiare che ci eravamo fatti di Dio si è rotta. Attraverso il lutto dobbiamo ricercare una nuova immagine di Dio, quel Dio che non è rappresentabile in nessuna immagine, quel Dio che è per noi incomprensibile. Ma con tutta l'incomprensibilità che questo Dio è, dobbiamo in ogni modo aver fiducia che ***Dio è Amore incomprensibile, Amore che supera ogni misura commensurabile.***

Il lutto per una persona che abbiamo perso ci porta in contatto con la nostra stessa vita non ancora vissuta. Il bambino che muore così giovane ci porta davanti ai nostri occhi la nostra infanzia perduta. Scopriamo in noi il bambino abbandonato o il bambino che non poteva vivere così come voleva. Il coniuge che è andato via da noi, ci rimanda alle ***non vissute possibilità dell'amore.*** Ci rimanda a tutto quanto vi era di scontato nel nostro rapporto, a tutte le parole non dette dell'amore, a tutti gli attimi non vissuti dell'amore e alle occasioni perse per diventare una cosa sola.

***Tutte le cose non vissute vanno rielaborate.*** Solo così possiamo passarci attraverso ed entrare in contatto con la vita che vi è in noi e con quanto vorrebbe *fiorire in noi.*

***Rielaborare un lutto vuol dire: non rimanere attaccato al dolore o all'autocommiserazione, ma passare attraverso il dolore per giungere sul fondo della nostra anima. Qui, scopriamo che non è mai troppo tardi per alzarsi e per vivere. Qui sono ancora presenti tutte le possibilità della vita. Noi non possiamo recuperare quanto abbiamo perso, ma possiamo ora, in questo attimo incominciare a vivere quanto fino ad ora non abbiamo visto che potevamo fare.***

Il lutto ha lo scopo di far giungere ad un nuovo legame e rapporto con il defunto. ***La rielaborazione del lutto ci vuole portare a una nuova vitalità.*** Entrambi ci vogliono condurre ad una nuova relazione con Dio. Colui il quale si rifiuta di attraversare entrambi i processi rimane internamente impietrito, fermo. Egli rimarrà fermo a lamentarsi che il destino ce l'ha con lui, che proprio a lui doveva capitargli. Oppure egli darà la colpa ad altri: a colui il quale ha provocato l'incidente e quindi causato la morte del figlio o al dottore che non ha aiutato o al defunto che se ne è andato. Oppure, egli se la prenderà con Dio.

Fa naturalmente parte del lutto, il prendersela con Dio, e lamentarci con lui. Questo lo ha già fatto Giobbe nell'Antico Testamento. Ma ***Giobbe passa attraverso l'accusa per guadagnare una nuova visione di Dio.*** Il lutto mi vuole aprire gli occhi per vedere ***quel completamente altro Dio*** che nonostante tutte le cose incomprensibili è la *base della mia vita.*

La rielaborazione del lutto non si rifà solamente al dolore che scaturisce in seguito alla morte di una persona cara. La psicoanalista Mitscherlich parla anche della necessità di ***rielaborare la perdita della gioventù e la perdita di ideali.*** Vale per rielaborare relazioni fallite o progetti di vita andate storte o fallimenti nel lavoro o occasioni mancate della mia vita o la fine stessa della mia carriera. ***Solo se rielaboro le occasioni perse ed i progetti andati in frantumi della mia vita vengo in***

**contatto con le possibilità e capacità che possiedo.** Chi rifiuta questo processo impoverisce la propria vita di sentimenti. Anche nella vita di coppia o nella comunità della chiesa vi sono sufficienti motivi per rielaborare delle ferite. Devo rielaborare il fatto che la mia vita di coppia è così come è, che io stesso sono nella media, niente di speciale, che il mio partner è nella media. Solo se elaboro questo scopro il bene che ci unisce, solo in questo caso posso dire sì, in maniera consapevole a ciò che è. Se non passo attraverso al dolore del lutto, rimango *fermo nell'autocommiserazione*. Allora piango me stesso del fatto che tutto è così difficile. Altrimenti do la colpa all'altro della miseria del nostro rapporto. **La rielaborazione del lutto passa attraverso il dolore fino a giungere in fondo all'anima. Laggiù sarò in contatto con la mia fonte interiore che renderà la mia vita fertile.** Colui il quale non passa attraverso questo processo rimane alla superficie del dolore e gira e rigira piangente intorno al proprio dolore. Tuttavia il dolore non si trasformerà.

### ➤ **Consolare**

Molti parenti e amici evitano di confrontarsi con il nostro lutto poichè si *sentono inermi*. Essi vorrebbero consolarci, ma non sanno cosa dirci. Non sanno come poterci venire incontro nel nostro dolore. Quindi evitano questo incontro. Non dovremmo neanche consolare coloro che piangono i loro cari cercando di usare parole pie. Le parole anche se dette con un buon intento, posso ferire. Proprio nella situazione del lutto faremmo meglio a tacere.

La parola tedesca «Trost» (consolare) deriva dalla parola tedesca «devozione/fedeltà/affidabilità» ed è collegata con il concetto di *stabilità*. Essere nel lutto vuol dire diventare deboli, non avere più alcun terreno sotto i piedi. Quindi abbiamo bisogno di qualcuno che ha una buona base di appoggio, di qualcuno che rimane saldo.

**Io, se rimango accanto a qualcuno che è nel pianto, se riesco a sopportare le sue lacrime, la sua disperazione e la sua ribellione, senza cercare di calmarla e di rabbonirla con parole pie, divento per questa persona una consolazione.** Rimanere in silenzio accanto a lui spesso è meglio che consolarlo con delle parole. Poiché **le parole vogliono spiegare qualcosa che non è spiegabile e che rimane incomprensibile.**

Non ha alcun senso dire al padre che ha perso il figlio, «Ci sarà un senso per quello che è successo». Oppure: «Forse Dio vi vuole mettere alla prova». Dovremmo lasciar perdere di cercare una interpretazione, un significato, poichè queste cose feriscono coloro che sono nel lutto e che piangono una persona cara. Queste frasi non ti fanno essere con lui nel suo stesso lutto, ma lo scavalcano. Sì, perché: *poiché io non riesco a sopportare l'emozione derivante dal lutto, fuggo a cercare argomentazioni valide.* Ma, in questo caso, è fuori luogo.

Il termine «consolazione» deriva dal latino «consolatio» e che a sua volta è formato da «cum» cioè «CON» e da «solus». Solus significa *essere da solo*. **Colui che consola, quindi, mi accompagna nella mia solitudine. Egli è affianco a me ed è con me quando io mi sento lasciato solo.**

Io non mi aspetto la risposta alle domande che mi pongo nel mio lutto. Io vorrei solo che colui che mi sta vicino mi ascolti, che ascolti ciò che racconto della persona cara defunta. Io non vorrei essere lasciato solo nella mia disperazione. Sono contento se qualcuno non fuggirà davanti alla mia paura e alla mia mancanza di speranza e disperazione, ma rimane accanto a me e mi sta vicino. Non mi

rimprovera per le mie parole ingiuriose contro Dio e non mi rabbonisce. Egli mi è vicino, è con me e c'è.

**Dio stesso è consolazione.** Attraverso il profeta Isaia, Dio parla al popolo che soffre delle fatiche: «Consolate, consolate il mio popolo» (Is 40,1). Gli ebrei considerarono il messia come consolazione di Israele. Luca utilizza questa parola nel racconto dell'infanzia. L'anziano Simeone attende la consolazione di Israele (Lc 2,25). Paolo parla nella seconda lettera ai Corinti ripetutamente della consolazione che ci dà Dio e che anche noi ci dobbiamo donare l'un l'altro. Egli loda il Dio Consolatore: «Egli ci consola in ogni necessità, poichè anche noi abbiamo la forza di consolare tutti coloro che sono nel bisogno, con la stessa consolazione con la quale veniamo anche noi consolati da Dio». (2 Cor 1,4). Gesù annuncia agli afflitti, a coloro che sono nel lutto, che essi verranno consolati. Con ciò egli intende dire che Dio li consolerà. **Il lutto ci apre al mistero di Dio.** Il lutto manda in frantumi le immagini di Dio che ognuno di noi si è creato, ma al tempo stesso ci conduce a quel Dio che nonostante tutta l'incomprensibilità è sì consolazione per il nostro lutto. **Dio è con noi, nel nostro lutto. Egli lo porta insieme a noi. Egli non ci rimprovera. Egli sta dalla nostra parte. E in tutto il nostro lutto, quando non sentirò più il terreno, la stabilità sotto i piedi, egli sarà il mio suolo, la mia roccia sulla quale poter nuovamente ricostruire la mia vita e alla quale ancorarmi.**

I primi padri della chiesa identificano la seconda benedizione in Cristo stesso. E' Cristo stesso che ci consola. Se guardiamo a lui, già nel mezzo del lutto facciamo esperienza di consolazione. **Consolazione è fermezza, stabilità.** Colui il quale rielaborerà la sua vita non vissuta, le sue carenze e le sue perdite, acquisterà nuova stabilità nella vita. Egli avrà un terreno solido sotto i piedi. Riuscirà a reggersi sulle proprie gambe. Accetterà di essere così come è. Riceverà stabilità. Il termine greco che Gesù usa in questo caso è *paracaleo*, che significa *chiamare accanto, stare accanto*. Il *paracalito* è colui che aiuta, che sta accanto. Quando uno riconosce le proprie mancanze, egli farà esperienza di Dio. Dio gli starà accanto. Attraverso le sue mancanze egli entrerà in contatto con la sua vera essenza, con il suo potenziale che giace nella sua anima. Oppure detto in breve: ciò che non sono in grado di vivere attraverso la rielaborazione del lutto viene richiamato e giunge a me da un'altra strada, in maniera nuova.

#### ➤ **L'annuncio della risurrezione come consolazione.**

Molti rimangono sconsolati. Poiché sono afflitti da paure arcane circa il destino dei defunti. Essi hanno paura che i defunti possano non aver trovato la strada che porta a Dio. Oppure non riescono proprio ad immaginare ciò che è accaduto al proprio caro. Quindi vorrei esprimere alcuni pensieri su ciò che ci aspetta con la morte e come potremmo immaginarci la vita nell'eternità.

**Con la morte incontreremo Dio così come è. Incontreremo il suo amore.** Con quest'amore verremo però messi a confronto anche con la nostra propria verità. **Nessuno può nascondere la propria verità davanti a Dio.** Tuttavia possiamo confidare che in virtù dell'amore di Dio noi veniamo proiettati in quest'amore. Allora saremo salvati. Allora saremo in paradiso. La domanda che ci poniamo è: *come dobbiamo interpretare l'immagine biblica del tribunale?* Con la morte passeremo attraverso il tribunale di Dio. Il tribunale di Dio però non ci giudica, esso ha il compito di re-indirizzarci verso Dio. Cioè, non possiamo rinnegare la nostra verità davanti a Dio. E se in questa vita ci siamo chiusi a Dio, significa che il tribunale ci ri-apre a Dio. Ma solo colui il quale

non si lascia «aprire» a Dio ed indirizzare verso di lui rimane giudicato, rimane chiuso e ricurvo su stesso e quindi escluso dalla vita. Ma possiamo sperare che tutti si lascino re-indirizzare dal tribunale di Dio verso il suo amore. L'immagine del tribunale ci conferma che i carnefici non trionfano sulle sue vittime. ***Vi è bisogno di una trasformazione e di essere indirizzati affinché i carnefici e le vittime possano vivere insieme nell'amore di Dio.***

Come cristiani noi non crediamo semplicemente all'immortalità dell'anima bensì alla risurrezione dei morti. Noi andremo da Dio con anima e corpo. Naturalmente questo corpo verrà in principio distrutto. La nostra anima però si esprime anche dopo la morte attraverso il corpo. Paolo parla di ***corpo trasfigurato. Il corpo è il database, l'archivio della memoria della nostra anima.*** Tutte le esperienze più profonde come gioia e sofferenza, amore e dolore passano attraverso il corpo. La risurrezione del corpo mostra che noi in quanto persona unica giungiamo a Dio. Noi non saremo semplicemente una goccia nell'immenso mare di Dio. Con la morte non cadremo fuori dall'amore di Dio e neanche dall'amore delle persone. Gabriel Marcel il filosofo francese disse una volta: «Amare vuol dire all'altro: tu non morirai». L'amore è più forte della morte. Poiché giungeremo a Dio con anima e corpo, ci riincontreremo anche dopo la morte. Questo non sarà tuttavia un incontro di vecchi compagni di scuola. Non possiamo immaginarci come sarà. Possiamo però confidare nel fatto che ***ci riconosceremo l'un l'altro e che saremo di nuovo insieme e una cosa sola nell'amore eterno con Dio.*** Per molti genitori questo è veramente di conforto, sapere che rivedranno il proprio figlio morto. Gli oppositori nel terzo Reich prima della loro esecuzione scrivevano alle proprie mogli: «Ci rivedremo». Questo non era per far stare calme le donne, ma era espressione della convinzione che ***il boia poteva togliergli la vita ma non l'amore. L'amore sopravvive alla morte. E l'amore troverà il suo compimento rivedendoci per sempre presso Dio.***

Alcuni temono che i defunti si chiudano davanti all'amore di Dio, perché quando erano in vita non sempre erano dei cristiani osservanti. E' quindi indicato pregare per il morto affinché si abbandoni a Dio. Questa preghiera però dovrebbe essere permeata dalla fiducia, che l'amore di Dio è più grande delle resistenze della nostra anima. La preghiera nella tradizione cristiana non è solo richiesta e memoriale. Nella seconda preghiera eucaristica della messa vi è scritto: «in memoria dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati». Nella preghiera ricordiamo i nostri defunti e siamo in comunione con loro. Sì, possiamo anche pregare che ci siano di aiuto. Così come preghiamo i santi, possiamo pregare i defunti che abbiamo conosciuto. La preghiera non ci collega solamente a Dio, ma anche con i morti che ora sono definitivamente presso Dio. Alcuni attraverso la preghiera continuano a portare avanti un dialogo con il proprio partner deceduto. Ma non è un aggrapparsi a lui, bensì si tratta molto più di un colloquio caratterizzato dalla fede in Dio, presso il quale si trova il defunto e dal quale solamente può arrivarci aiuto.

***Un importante luogo presso il quale noi possiamo fare esperienza dell'essere in comunione con i nostri defunti è la celebrazione eucaristica.*** L'eucarestia è infatti un banchetto funebre attraverso il quale noi partecipiamo del banchetto nuziale eterno che i defunti ora celebrano in cielo insieme a Dio. Per la chiesa primitiva la liturgia significa anche aver parte alla liturgia celeste, ma questo vuol dire fare esperienza della comunità dei santi, che ci hanno preceduto con la morte. Nell'eucarestia la barriera tra cielo e terra, tra vita e morte viene sospesa. In questo momento siamo riuniti insieme ai nostri defunti intorno all'altare. Cantiamo i canti che hanno cantato i defunti

quando erano qui in vita in qualità di credenti per esprimere la loro nostalgia verso Dio nel cammino di ricerca di Dio. Ora anch'essi cantano dal cielo gli stessi canti ma sono direttamente faccia a faccia con Dio stesso.

In questo modo *il canto ci unisce*. Al momento del Padre Nostro la chiesa ci invita a pregare alzando le mani al cielo. Questo è al tempo stesso un segno che indica che insieme al defunto preghiamo le parole di Gesù e che il defunto ora prega nella pienezza della visione, con la comunione diventiamo una cosa sola non solo con Gesù e con Dio, ma anche con tutti coloro che ora sono in Dio e che sono diventati una cosa sola per sempre.

E una buona tradizione far dire una santa messa per il nostro caro defunto il giorno della ricorrenza della morte. Con ciò non abbiamo necessità di pregare che il morto giunga finalmente a Dio. Possiamo confidare nel fatto che egli è presso Dio. Ma festeggiamo l'eucarestia per ricordarci insieme del defunto e anche per fare esperienza della comunione con lui durante il banchetto santo. Ogni anno questa celebrazione eucaristica assumerà un altro sapore. A volte esso sarà pieno di tristezza, a volte pieno di gratitudine, spesso però pieno della consapevolezza che non dimenticheremo mai il defunto ma che lo abbiamo integrato nella nostra vita. *Noi non lo tratteniamo presso di noi. In Dio diventiamo uno con lui*. E dal defunto ci lasciamo aprire gli occhi sul mistero dell'amore di Dio, che è più forte della morte. Forse con ciò possiamo anche fare esperienza che il defunto ora presso Dio è per noi una benedizione.

Noi in tedesco quando qualcuno muore diciamo che: «egli ha benedetto tutto ciò che passa, che è effimero, che è legato al tempo». Questa è una meravigliosa immagine di ciò che accade nella morte. *Chi muore, lascia il tempo, ma benedice tutti coloro che sono ancora nel tempo*. In questo modo nell'eucarestia diventa visibile che non solo ci benedice Dio ma che anche il defunto è per noi una benedizione, che ci accompagna e che quello che noi prendiamo in mano la fa diventare benedizione.

## CONCLUSIONE

Queste considerazioni sul lutto non ci porteranno via il lutto stesso ed il suo dolore. Tuttavia esse forse ci faranno coraggio, ci permetteranno di prendere posizione nei confronti del lutto, di passare attraverso di esso per giungere ad una nuova relazione con il defunto, con noi stessi e con Dio. Quindi il lutto non graverà sulla nostra vita, ma diventerà benedizione per incoraggiarci in un modo nuovo, a vivere in modo più sincero e profondo che sino ad ora, in una nuova apertura verso Dio e verso il segreto della nostra vita e con Dio. *Ed il lutto ci sia di insegnamento che non c'è nulla che ci può separare da Dio, che anche la morte non ci separerà dall'amore, ma che piuttosto Dio, che è amore, è più forte della morte e che mai verremo separati dall'amore di Dio e dall'amore dei nostri cari*.